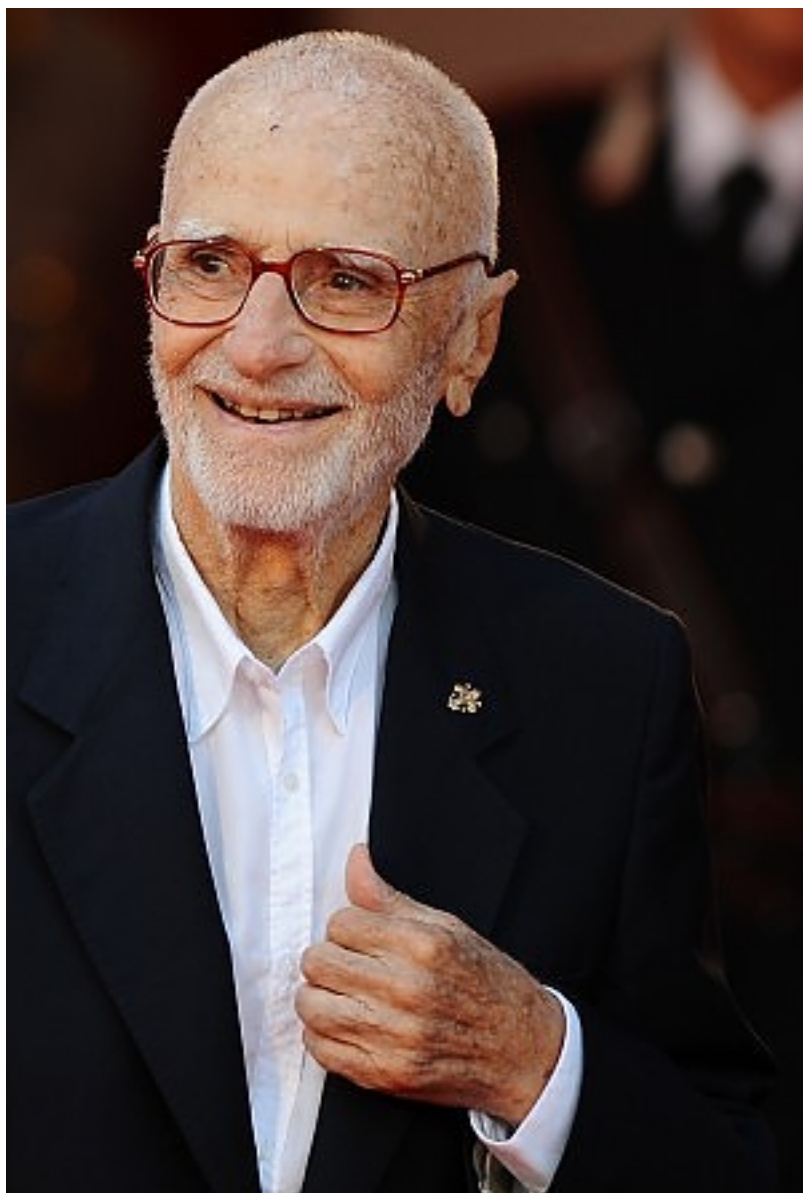


Monicelli, addio a un grande del cinema **Sorriso amaro della commedia all'italiana**

Il regista scomparso a 95 anni ci lascia in eredità un lungo elenco di film indimenticabili, con cui ha regalato ruoli da antologia ai migliori attori di casa nostra. Da "La grande guerra" ad "Amici miei". E negli ultimi mesi la battaglia a fianco degli studenti e contro i tagli alla cultura

di CLAUDIA MORGOGLIONE



ROMA - Spesso nel corso degli anni, riferendo della scomparsa di questo o di quel veterano del cinema, i giornali hanno utilizzato espressioni del tipo "addio all'ultimo dei grandi". Ma mai come nel caso di [Mario Monicelli](#) ¹ questo modo di dire si sgancia dal luogo comune, diventando verità assoluta: perché questo immenso autore nostrano è davvero un personaggio

unico, nel panorama della settima arte. Padre fondatore ed esponente più autentico - cinico, disincantato, eppure carico di passione civile - di quella nobile tradizione che va sotto il nome di commedia all'italiana.

Un genere che al suo genio, al suo talento, deve tantissimo. Come dimostra l'elenco dei suoi film più noti (in tutto ne ha girati quasi settanta): da *La grande guerra* a *I soliti ignoti*, da *Amici miei*

Guardie e ladri

, da

L'armata Brancaleone

a

La ragazza con la pistola

. Così come a lui devono tantissimo i migliori attori italiani del Novecento, a cui ha regalato ruoli indimenticabili: da Vittorio Gassman a Totò, da Marcello Mastroianni ad Alberto Sordi passando per Monica Vitti.

Toscanaccio di origine e di temperamento, Monicelli nasce a Viareggio il 15 maggio del 1915. Figlio di Tomaso, critico teatrale e giornalista, dopo la laurea in storia e filosofia a Pisa Mario esordisce nel cinema nel 1932 con il corto, firmato insieme ad Alberto Mondadori, *Cuore rivelatore*

Emigrato nella Roma fascista, il regista si ambienta subito nella capitale dell'Italia mussoliniana: anche se, come tutti i giovani di temperamento un po' anarchico, soffre la mancanza di libertà imposta dal regime. E così è solo nel dopoguerra, nel Paese diventato repubblicano, che insieme ad autori come Dino Risi, Luigi Comencini e Steno inventa, e rende grande, il filone aureo della commedia all'italiana. Raccogliendo enormi successi di pubblico, ma anche riconoscimenti ufficiali: ad esempio il suo

Guardie e ladri

ottiene due premi a Cannes nel '51, mentre

I soliti ignoti

viene nominato agli Oscar. Per non parlare dell'exploit di

La

grande guerra

(1959), trionfatore a Venezia con il Leone d'oro.

Opere di enorme valore, che esprimono al meglio lo stile peculiare di Monicelli: un misto di intelligenza applicata alle cose, di umanità disincantata e dolente, di amore per i perdenti e per chi non riesce fino in fondo ad adeguarsi alle regole del mondo. Il tutto filtrato attraverso un sorriso amaro che ritroviamo sul volto di quasi tutti i protagonisti dei suoi film.

Dopo aver cavalcato l'onda lunga del genere negli anni Cinquanta e Sessanta, nei più complessi e travagliati Settanta Monicelli non perde la sua carica innovativa: nel 1975 raccoglie l'ultima volontà di Pietro Germi che gli affida la realizzazione di *Amici miei*, film diventato un cult assoluto; mentre nel 1977 recupera la dimensione tragica con

Un borghese piccolo piccolo

, interpretato da un grande Alberto Sordi. Seguono, nei decenni successivi, varie altre regie, tra cui spiccano

Il marchese del Grillo

(1981),

Speriamo che sia femmina

(1985) e il feroce

Parenti serpenti

(1993).

Dopo un periodo di inattività, dovuto a motivi di salute ma anche in parte a difficoltà produttive, qualche anno fa, nel 2006, arriva il tanto desiderato ritorno sul set di un film: è *Le rose del deserto*,

liberamente ispirato a

Il deserto della Libia

di Mario Tobino e a

Guerra d'Albania

di Giancarlo Fusco. Opera impegnativa, sul filone "italiani brava gente" mandati a morire lontano. Per Monicelli un ritorno da leone, comunque venga giudicata la pellicola.

Poco dopo, il ritorno alla Mostra di Venezia, per presentare un cortometraggio dedicato al quartiere romano in cui è vissuto e si è sempre sentito a casa: il Rione Monti. L'anno dopo, ancora in Laguna, è tra i personaggi applauditi con più calore, nel corso della cerimonia inaugurale del festival. Ai cronisti che lo intervistano, al Lido, parla chiaro come sempre, con una verve e una lucidità invidiabili: parla di un'Italia "dal pensiero unico", lamenta il rischio vicinissimo di "un fascismo sotto altre forme". E ai giovani che vogliono avvicinarsi al cinema, lascia un consiglio prezioso: "Scegliere storie di una semplicità elementare, che è la cosa più difficile. Non mettere troppe cose e troppi personaggi nel tentativo di renderle interessanti. Sono le storie semplici che nel tempo continuano a emozionare".

Ma non c'è solo voglia di cinema, nella parte finale della sua vita. Nell'ultimo anno, infatti, il regista fa sentire forte il suo sostegno alle proteste contro i tagli alla cultura. E qualche mese fa incontra anche gli studenti in rivolta alla Terza università della capitale. A dimostrazione della sua volontà di non arrendersi.

(29 novembre 2010)

© Riproduzione riservata

Fonte-La Repubblica.it

[Joomla SEO powered by JoomSEF](#)